NOTIZIE SUL MOVIMENTO OPERAIO IN MILANO DAL 25 LUGLIO 1943 AL MARZO 1944

I dati che si pubblicano nel presente studio non esauriscono né la storia generale del movimento operaio a Milano nel periodo studiato, né la storia delle singole fabbriche: ogni fabbrica, ogni ufficio, ogni azienda che gestisce pubblici servizi ha avuto la propria storia che dovrà essere illustrata separatamente. Soltanto attraverso ricerche così particolareggiate e studi sulla politica dei partiti sarà possibile conseguire una visione sufficientemente esatta del tema.

Il lavoro, come appare dalle note, è stato condotto prevalentemente su testimonianze orali: per eliminare almeno in parte i difetti che tale metodo comporta, l'autore si è dato cura di confrontare tra di loro, oppure con dati documentari, le singole deposizioni.

Le testimonianze sono state cortesemente favorite dalle seguenti persone che abbiamo qui l'occasione di ringraziare vivamente:
Basso avv. Lelio, dirigente politico (*); Bega Pietro, operaio; Bicchiega Dino, dirigente politico; Bonanno Oreste, impiegato; Bucci Pietro, operaio; Buosi Giovanni, operaio; Buscaglia Giovanni, tramviere; Camagni Rodolfo, operaio; Carcano Gaetano, dirigente sindacale; Cavalli Libero, dirigente politico; Chiappi Pietro, operaio; Gobbi Giuseppe, operaio; Granata Mario, operaio; Lecardi Radames, impiegato; Lombardi ing. Riccardo, dirigente politico; Magnani Enrico, impiegato; Maradini Delio, dirigente politico; Maderna Felice, operaio; Montagna Pietro, operaio; Moroni Angelo, operaio; Micheli Mino, dirigente politico; Nenni Pietro, dirigente politico; Nostrini Bruno, operaio; Pischel avv. Giuliano, dirigente politico; Rollio Antonio, impiegato; Saccani Fortunato, dirigente sindacale; Scarioni Angelo, impiegato; Scotti Angelo, dirigente politico; Strigazzi Mario, impiegato; Valiani Leo, dirigente politico.

I.

Come in generale in Italia, anche a Milano l'immediata reazione popolare all'annuncio del colpo di Stato del 25 luglio fu insieme di violenza e di gioia: violenza contro i simboli del regime e, più raramente, contro gli uomini, gioia per la libertà riacquistata e per la speranza di pace imminente. Ma questi sentimenti poterono essere manifestati soltanto per poche ore

---

(*) La professione indicata è quella effettivamente e prevalentemente esercitata nel periodo studiato.

nelle strade e nei luoghi di lavoro, perchè il nuovo governo adottò subito, ed applicò con energia, la politica della repressione delle manifestazioni popolari e della conservazione dell'ordine pubblico.

Già la mattina del 26 s'iniziò a Milano il saccheggio delle Case del Fascio; incominciarono minacciose adunate davanti alle case di noti fascisti ed accaparratori: più pronta fu la difesa di essi che delle sedi fasciste da parte della forza pubblica; sì che non si ebbero saccheggi e linciaggi. E neppure violenze mortali si ebbero contro i fascisti più noti che ebbero il coraggio di ripresentarsi nelle fabbriche, cacciati, tuttavia, a furore di popolo.

Il « Pomeriggio », edizione pomeridiana del « Corriere della Sera », del 27 luglio di quell'anno reca fra le notizie di cronaca l'uccisione di un milite fascista in un'osteria di via Fabio Filzi, e di un altro fascista in una casa di corso Roma; nei giorni seguenti la censura, che impedisce la pubblicazione delle notizie ritenute atte a turbare l'ordine pubblico e addirittura la stampa dei quotidiani (del 29), rende i giornali singolarmente privi d'interesse.

Le violenze sorgono dalla repressione militare delle manifestazioni popolari che ha inizio già nel pomeriggio del 26 ma diventa generale soltanto il 28. Il 26 luglio verso le dieci del mattino la folla raccolta in piazza del Duomo era stata sollecitata da alcuni oratori antifascisti a chiedere al Governo la pace e ad iniziare immediatamente un'energica ed attiva azione contro il fascismo, la cui fine era appena incominciata (oratore Roveda, comunista). Ma la vera dimostrazione popolare, più ampia, più ordinata e più solenne della precedente ebbe luogo nel tardo pomeriggio di quel giorno: un corteo di migliaia di persone percorse i quartieri di Porta Vittoria (donde era partito), di Porta Genova e Ticinese fino a piazza del Duomo. Una parte importante nell'organizzarlo avevano avuto i quattrocento e più avvocati riunitisi a discutere la situazione in un angusto locale presso il Palazzo di Giustizia (che è appunto a Porta Vittoria): fra la varietà di opinioni apparve più audace nel senso della lotta a fondo contro il nuovo governo quella del socialista Lelio Basso, mentre il gruppo del partito d'Azione si presentò come l'unico organizzato. Durante e dopo il corteo, si tennero nei dintorni del suo passaggio molti comizi volanti, tra i quali alcuni organizzati da operai della Bianchi, accorsi dalla loro fabbrica in buon numero (1).

I tram, già circolanti irregolarmente la mattina del 26, si fermarono quasi del tutto nel pomeriggio. La mattina del 27 non escono dalle rimesse, mentre si arresta anche l'attività in quasi tutte le fabbriche: incominciano a formarsi delegazioni operaie che chiedono di prendere contatto con i dirigenti per protestare idee e propositi di lotta contro il fascismo, di pace, di organizzazione in movimenti sindacali e politici.

E' noto nelle sue linee generali quale fu la politica seguita dal Governo Badoglio nelle prime giornate: essa intese evitare che il colpo di Stato esorbitasse da una normale iniziativa costituzionale e volle che questa restasse

---

(1) Testimonianza dell'avv. Pischel. D'ora innanzi, per ogni testimonianza, indicheremo semplicemente il nome del testimone, preceduto dall'abbreviazione: « testim. ».

al gruppo che l'aveva promossa e che nel paese non si accendesse la guerra civile; e tutto ciò mentre proclamava e perseguiva la prosecuzione della guerra.

Milano era governata in quei giorni da un triumvirato composto dal prefetto D'Antoni, dal gen. Canale comandante territoriale (sostituito il 27 dal gen. Ruggero), e dal gen. Caglierno. La circolare Roatta del 27 luglio impone all'autorità militare di assumere tutti i poteri, reprimendo ogni manifestazione contraria all'ordine pubblico: fra tali manifestazioni è da annoverarsi anche l'assembramento di sole tre persone. I metodi sono indicati con precisione ed escludono le tradizionali intimazioni di scioglimento e gli spari in aria. Essi incominciano ad essere applicati frammentariamente il 27 e sistematicamente dal 28 in poi: già nel tardo pomeriggio del 26 erano stati sciolti assembramenti anche nel centro della città, con due morti (in via Mulino delle Armi e in via Carlo Alberto) ed una ventina di feriti (« Pomeriggio » del 27-7).

Il 27 viene delegato all'A.T.M. il gen. Caglierno, il quale fa presidiare dalla truppa rimesse ed officine: ma non può far uscire i tram con la forza. Tenta pertanto la via delle trattative: si serve per svolgerle di un vecchio sindacalista socialista, Giovanni Buscaglia, molto noto nella categoria, con cui prende contatto la mattina stessa del 27. L'invito ha buon esito, perchè il Buscaglia va a parlare con i tramvieri, i quali lo acclamano, gli offrono fiori rossi, e riprendono servizio nel tardo pomeriggio del 27 stesso (2). Il Buscaglia aveva posto come condizione della propria collaborazione e di quella dei tramvieri la liberazione dei detenuti politici: richiesta spontanea di tutti i manifestanti in quei giorni. Essa non fu tuttavia accolta che in parte, ossia furono liberati soltanto i detenuti non comunisti (alcuni erano già usciti dal carcere di S. Vittore il 26): i comunisti usciranno soltanto ai primi di settembre, dopo lunghe pressioni sulla magistratura (3).

Scioperi e agitazioni nelle fabbriche proseguono nei giorni successivi, anche in segno di protesta per le sparatorie di alcuni fascisti dai tetti, realmente avvenute il 28 e il 29. In una piccola fabbrica, per esempio, un vecchio operaio socialista arringa i compagni, avendo appreso (non sappiamo ora con quanto fondamento) che in Piazza Oberdan un soldato era stato ucciso dai fascisti. Il giorno dopo il proprietario, ing. Vender, chiama dieci degli operai più attivi e lo stesso oratore, ammonendoli a non proseguire nelle « manifestazioni sediziose » e qualificandoli comunisti (benchè nessuno lo fosse); chè, altrimenti, avrebbe chiamato la forza pubblica. E l'ing. Vender non era stato fascista; anzi, s'era dato da fare per difendere un suo operaio da accuse politiche ed era stato per questo anche arrestato: constatava soltanto gli sviluppi socialmente pericolosi, a suo giudizio, dell'auspicata caduta del fascismo, e si volgeva alla nuova forma di dittatura. L'epi-

(2) Testim. Buscaglia.

(3) Mancò a Milano l'assalto liberatore alle carceri, come altrove: un tentativo di insurrezione dall'interno ebbe luogo, ma ad opera dei detenuti comuni; molti di essi caddero sotto il fuoco delle guardie; cinque furono fucilati davanti a tutti i detenuti il 29 luglio, dopo che l'ordine era stato ristabilito. (Testim. Chiappi).

sodio è indicativo dello stato d'animo diffuso tra la borghesia, che ebbe nelle piccole fabbriche manifestazioni più immediate e tangibili (4).

La repressione si allarga verso le grandi fabbriche nella giornata del 29: si spara in aria alla Breda e nove operai vengono messi al muro in istato d'arresto: si teme per la loro vita, ma sono rilasciati più tardi. Alla Pirelli alti ufficiali parlano agli operai invitandoli a riprendere il lavoro per il bene della patria: e così anche in altre grandi fabbriche (5).

Le agitazioni popolari ed operaie non si sviluppano pertanto in uno sciopero insurrezionale, per il quale del resto non ha lavorato nessuno dei movimenti politici antifascisti; ma non si arresteranno più ed avranno sviluppi importanti nella seconda metà d'agosto. La squallida prima domenica d'agosto, di cui ci dà una cronaca interessante il « Corriere della Sera » (il sole arroventa le piazze deserte, battute dalle pattuglie che disperdono i gruppi di più di tre persone anche sulla porta di casa; il coprifuoco svuota presto la città alla sera), segna in un certo senso la fine delle prime giornate della nuova situazione politica e l'inizio del triste mese della devastazione della città ad opera dei bombardamenti aerei.

II.

La pressione delle delegazioni e commissioni operaie sulle direzioni continua però ininterrotta: si chiedono aumenti di salario, libertà di riunione e riconoscimento delle Commissioni interne, che incominciano a chiamarsi così dovunque; qualche manifestazione di protesta si ha ancora, per esempio il 6 agosto alla Breda dove 33 operai vengono fermati sotto la solita accusa di resistenza alla forza pubblica (6), e alla De Angeli-Frua dove scoppia uno sciopero il 13 agosto. La fabbrica è occupata dagli operai e viene circondata dalla truppa; nel piazzale assolato, il maggiore che le comanda chiama a colloquio i sindacalisti sotto la minaccia delle mitragliatrici puntate. Tuttavia le parti finiscono per intendersi: l'Esercito nulla ha da temere dai « sovversivi », che vogliono soltanto trattare con la Direzione. (Poche ore dopo la fabbrica sarà distrutta dal bombardamento aereo) (7).

Un'importante riunione del Comitato delle Opposizioni, che coordina in quei giorni a Milano l'attività generale dei partiti antifascisti, ha luogo ai primissimi di agosto. Esso ascolta una proposta dell'azionista ing. Lombardi e del comunista Roveda, diretta a promuovere nelle fabbriche libere elezioni delle Commissioni interne. Si oppone il liberale Alessandro Casati, il quale teme che esse diano luogo a consigli di fabbrica di memoria rivoluzionaria. I proponenti e il rappresentante socialista che ha aderito devono illustrargli le differenze che storicamente corrono tra le due istituzioni operaie. Il programma delle elezioni sindacali entra così tra quelli che il

(4) Testim. Moroni.
(5) Testim. Rollio.
(6) Testim. Bucci.
(7) Testim. Scarioni.

Comitato si impegna a sostenere nei contatti con le autorità politiche ufficiali (8).

I bombardamenti dell'8, 13, 15, 16 agosto diretti con ogni evidenza contro i quartieri di abitazione, straziarono, com'è noto, la città: 73.000 famiglie per circa 220.000 persone furono private totalmente della casa; 24.097 famiglie per 73.233 persone furono più o meno gravemente danneggiate (9). Nelle giornate seguenti, tuttavia, gli avvenimenti indicano l'impotenza delle distruzioni e del terrore di origine straniera ed interna a stroncare la vita della città: si moltiplicano gli scioperi organizzati, si sviluppa la pressione diretta delle delegazioni operaie sulle autorità; la protesta per la guerra che continua, per la revisione dei salari, per la liberazione dei detenuti politici diventa generale. I giorni 18 e 19 agosto segnano l'acme delle agitazioni: sono a Milano il ministro Piccardi, che si incontra in Prefettura con delegazioni di cinquanta-sessanta operai complessivamente, e il nuovo commissario alla Confederazione delle Corporazioni, il Roveda (10). Infatti l'accordo cosidetto Buozzi-Mazzini ha definito a Roma l'intesa già raggiunta tra partiti antifascisti e sindacalisti operai e tra i datori di lavoro ed il governo: assumere la gestione delle Confederazioni corporative fasciste. Il criterio seguito in queste trattative e il principio stesso della collaborazione con il governo su questo terreno sono aspramente criticati da uomini nuovi, come quelli del partito d'azione: malgrado le sincere riserve degli antifascisti sull'azione generale del governo, si nota un cedimento del programma d'opposizione e di lotta comune a tutti i partiti, e una violazione della libera ricostruzione dei sindacati, sacrificato inutilmente alle confederazioni corporative. La polemica non si potè svolgere allora per la precarietà della situazione: tuttavia in essa sono in germe problemi che agiteranno a lungo in futuro la vita sindacale e politica.

Comunque, di fatto, la libertà rinasceva nelle fabbriche, e si andavano formando le nuove Commissioni interne, sia (come volevano gli azionisti) ciò accadesse per movimento spontaneo delle masse, sia (come credevano i dirigenti tradizionali) ciò accadesse per prevalente iniziativa dei partiti. La polemica promossa dal partito d'azione (non privo di contatti con gli operai milanesi: tra questi attivissimo Aldo Chiattelli-Chiari, poi dirigente della lotta armata, caduto per tragico incidente nei giorni della liberazione), non era priva di rispondenza concreta nelle fabbriche: poichè molti operai vedevano nelle Commissioni nuovi organi del potere politico, altri soltanto strumenti di lotta sindacale. Si è visto che la posizione azionista non coincideva con la prima tendenza: ma c'era in essa un maggior radicalismo che, dove poteva essere predicato, solleticava la tendenza degli operai ai consigli di fabbrica. Temi analoghi furono anche svolti da alcuni socialisti, tra cui Lelio Basso a Milano: il suo Movimento di unità proletaria pubblicò a

(8) Testim. Lombardi. Cfr. anche: F. Catalano, *Storia del C.L.N.A.I.*, Laterza, Bari, 1956, pag. 44.

(9) Accertamento definitivo della Vigilanza Urbana.

(10) Vedi la comunicazione di L. Piccardi al II Convegno di Studi sulla storia del Movimento di Liberazione in: « Il Movimento di Liberazione in Italia », 1955, 1-2, pag. 124.

Milano tra settembre e ottobre alcuni numeri di un giornale clandestino, « Bandiera rossa ».

Gli accordi di Roma giovarono tuttavia concretamente al movimento operaio anche a Milano, perchè permisero la formazione di una segreteria unitaria della rinascente Camera del Lavoro, e l'acquisizione di una sede di questa, nella stessa delle corporazioni fasciste, in corso di Porta Vittoria (11). Pochi funzionari fascisti molto preoccupati per la propria incolumità personale consegnarono le chiavi ai tre segretari: Umberto Recalcati, socialista, Gaetano Carcano, democristiano, Giovanni Nicola, comunista, quest'ultimo il più popolare a Milano. Così finì a Milano lo pseudo sindacalismo corporativo: la sua morte fu così totale che esso non rinascerà più sotto la stessa forma neppure al tempo della Repubblica Sociale. I nuovi segretari erano stati designati dai partiti ed approvati dal Prefetto.

Intanto i partiti procedevano alla loro riorganizzazione. Il partito d'azione era l'unico nuovo sulla breccia, ed ancora profondamente diviso sulla propria definizione. Del resto, non la raggiungerà mai e si perderà nella lotta dopo la Liberazione. Ma gode prestigio per l'integrità dei suoi uomini e per la chiarezza senza compromessi del suo antifascismo: le sue aderenze fra i tecnici lo mettono in posti d'avanguardia nelle fabbriche. Umberto Fogagnolo, fondatore del C.L.N. di Sesto S. Giovanni e massimo dirigente locale della lotta armata, caduto in piazzale Loreto, è del partito d'azione (12). Nell'agosto il partito prende parte a tutte le manifestazioni politiche e, come vedemmo, anche sindacali e pubblica tre numeri dell'«Italia libera». Il partito comunista vanta la più ininterrotta resistenza al fascismo e una certa saldezza di organizzazione. Suoi sono almeno tre quarti degli operai attivi a Milano; diffonde con continuità la sua stampa, partecipa alle manifestazioni politiche e sindacali in prima linea. Alla sua direzione sono a Milano in questo periodo Grassi, Parodi, Nicola, Dozza, Cinelli, Busetto, Invernizzi, Brambilla: uomini dell'« Ordine Nuovo » come Parodi s'incontrano con uomini nuovi come il Busetto, e vecchi sindacalisti come Nicola. Ai primi di settembre vengono a Milano Longo, che parteciperà poi alla resistenza a Milano e a Roma, Scotti, Secchia ed i Pajetta. E' anche il momento in cui entrano nel partito e si attivizzano molti intellettuali. Il partito socialista conosce una importante giornata il 18 agosto. Arriva a

(11) L'edificio era gravemente danneggiato dai bombardamenti, che, tra l'altro, avevano distrutto con danno irreparabile l'Archivio dell'Ufficio-vertenze.

(12) Di lui così parla una relazione sulla « *Vita e attività clandestina del C.L.N. aziendale Fabbrica Italiana Magneti Marelli* », in data 25-6-1945, attualmente presso l'Archivio della Deputazione Lombarda dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia: « Egli ci diede le basi, fu lui che con intelligenza e profetico occhio d'organizzatore ci istruì, ci istradò dandoci tutti quegli elementi necessari e i dati per un piano di difesa della fabbrica. In collegamento con i partigiani e comandi militari fornì armi e munizioni e somme per acquistarle e con lui si partecipò ad azioni, ritiro di aviolanci, si preparò e si attuò fughe, da prigioni e ospedali, di compagni. Con lui e tramite lui tanti nostri compagni raggiunsero ed ingrossarono le file dei patrioti. Da lui avevamo segnalazioni e notizie di bombardamenti, con lui si studiò e si segnalò agli Alleati depositi tedeschi, treni, ecc. ecc. Valido aiuto diede la compagna Camisa dell'Ercole Marelli, la quale, benchè donna anziana, si prodigava aiutandoci e facendo spesso da semplice e inosservata staffetta e porta-ordini... ».

Milano Pietro Nenni, che prende contatto con i dirigenti locali in casa di Vasco Missora in piazza del Duomo 17. Così, a pochi passi dall'antica sede di Turati e di Anna Kuliscioff, si delinea il programma della resurrezione del partito e dell'attività imminente. Erano presenti Barni, Bartellini, Ghislandi, Mazzali, Missora, Lecardi, Micheli. Si parlò molto di organizzazione militare: il Lecardi, per esempio, era già a capo di una formazione clandestina di circa sessanta uomini, in prevalenza di Sesto. Il Nenni promise di mandare a Milano Sandro Pertini, che avrà poi il comando delle Brigate Matteotti (13). Il socialismo italiano stava allora uscendo da una lunga crisi, di inattività e debolezza, per merito di uomini nuovi, operai, tecnici, intellettuali. A Milano era attivo e già di fatto unito, ma nei dibattiti che si trascinano di riunione in riunione c'è già, tuttavia, il germe delle future scissioni. Ad assicurare la saldatura con la tradizione ci sono alcuni vecchi sindacalisti come Recalcati, Buscaglia, Saccani: rappresentano i vecchi socialisti che hanno tenuto vivo il ricordo delle esperienze gloriose del socialismo prefascista: scuola impalpabile e preziosa, ininterrotta ed umana, da cui nella lunga notte della libertà nacquero i capi del nuovo socialismo e del partito comunista.

Una posizione a parte hanno i due partiti della democrazia cristiana e liberale. Milano è una delle città dove la democrazia cristiana ha più dato alla Resistenza: ma l'ambiente in cui tale contributo è più efficace è diverso da quello che qui ci interessa. Prevalgono in quel partito i professionisti, gli uomini di scuola, gli impiegati piuttosto che gli operai ed i tecnici. Il peso è però reale anche se tanto più debole di quello dei partiti marxisti e perfino del giovane partito d'azione. Non sono ancora sorte le A.C.L.I., eppure molti sacerdoti tengono contatto con la massa operaia: gli stessi sindacalisti, come il Carcano, non hanno molti contatti, e non prendono parte, in primo piano, agli scioperi. Ma è in tutti una grande speranza che questi uomini nuovi, sinceramente antifascisti, saranno a fianco degli operai in tutte le lotte. Più tardi si formerà a Milano da queste forze il Movimento dei Lavoratori Cristiani, che apparirà di qualche importanza nello schieramento politico del 1945. La sua intonazione fu, come è noto, nettamente filosocialista. Il partito liberale, per i suoi insignificanti contatti con il movimento operaio, per la sua ostilità a forme organizzative sindacali e politiche popolari, si pone piuttosto fuori che accanto alle nuove strade degli operai anche a Milano. Ciò non accadde a uomini liberali nell'animo e nel comportamento, se pure non militanti nel partito, come a Milano il Gasparotto ed il Borsa: il primo ricorda nel suo *Diario* (14) di avere, già ai primi di settembre, incominciato la formazione di una Guardia Nazionale, che avrà poi parte nelle giornate post-armistiziali e loda il comportamento degli operai nei contatti con le autorità costituite. Prende inoltre parte attiva al Comitato delle Opposizioni. Il secondo è ben noto per il suo attivo antifascismo. Ma con questi uomini siamo ormai alle soglie del radicalismo lombardo che è ora la destra del partito d'azione ed ha in Parri e nel gruppo che si chiamerà di « Stato Moderno » i suoi esponenti, la cui concreta collaborazione con il movimento operaio nella lotta è indiscussa.

(13) Testim. Nenni, Lecardi, Micheli.

(14) L. Gasparotto, *Diario di un deputato. Cinquant'anni di vita politica italiana*, Dall'Oglio, Milano, 1945, pp. 574.

III.

L'armistizio dell'8 settembre è annunciato ad una Milano la cui popolazione permanente è ridotta a circa un terzo rispetto a quella del 31 dicembre 1939 (15). Né è ripresa la vita in molti quartieri paralizzati dalle distruzioni e mancano ancora per molte ore al giorno acqua, gas, luce. I tram non funzionano che in parte. L'annuncio dell'avvenuto armistizio non poteva sorprendere gli antifascisti, ma li trovava tuttavia impreparati anche a Milano ad opporsi da soli all'invasione tedesca, senza l'ausilio delle forze armate dello Stato. Nel memoriale sull'organizzazione della difesa nazionale presentato dal partito comunista al Comitato delle Opposizioni di Roma il 30 agosto, ed illustrato dal Longo a Milano ai primi di settembre (16), si delinea l'indirizzo di affiancare le forze popolari a quelle regolari. Tale direttiva muterà necessariamente dopo la dissoluzione di queste ultime; tuttavia, è sulla sua traccia che si svolgono i colloqui a Milano nelle giornate del 9 e del 10 settembre all'interno del Comitato delle Opposizioni sulla linea da tenere nei rapporti tra queste e le autorità militari. Il Comitato si riunisce la mattina del 9 e, esaminata la situazione, decide di chiedere al gen. Ruggero armi da distribuire al popolo, che ha già incominciato ad affluire alla sede della « Guardia Nazionale » di via Manzoni (un palazzo patrizio), e le reclama dalle fabbriche, in parte occupate dagli operai. L'iniziativa della Guardia Nazionale è unitaria. I comunisti sono presenti con alcuni dei loro dirigenti: per esempio lo Scotti, già organizzatore della resistenza in Francia, appena giunto a Milano. Il gen. Ruggero riceve una dopo l'altra delegazioni di operai e il Comitato delle Opposizioni: questo indice un comizio per le 17 (del 10) in piazza del Duomo, dove parlano Damiani per il partito d'azione, Li Causi per il partito comunista, Viotto per i socialisti, il democristiano Malavasi e il liberale Scotti. Molti altri comizi sono tenuti nelle fabbriche e in periferia: alla Pirelli, all'Alfa Romeo, in piazza Corvetto (17). L'entusiasmo per quella che tutti credono la fine della guerra si alterna alla preoccupazione per l'incombente invasione tedesca.

Alle richieste dei partiti il gen. Ruggero aderì in parte, ordinando di consegnare ventimila fucili e centoundici mitragliatrici: dei primi alcuni furono effettivamente distribuiti nella sede della Guardia Nazionale; le altre restarono affidate ad una unità di bersaglieri, che poi si ritirò verso il confine svizzero. Si adoperò per salvarle alla guerra partigiana un ing. Cervi del partito d'Azione, poi fucilato il 19 dicembre 1943 (18). Intanto, fin dal mattino del 9, sul piazzale antistante la Camera del Lavoro sono accorsi molti lavoratori a consigliarsi con i segretari. Costoro sono in contatto con

---

(15) F. Vinci, *Inchiesta sugli sfollati*, in « Quaderni dell'Istituto di Scienze economiche e statistiche dell'Università di Milano », IV, 1944. Il prof. Vinci fu dal 16 agosto al 26 ottobre 1943 Commissario dell'Amministrazione provinciale.

(16) In L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1954, pp. 486.

(17) Cfr. G. Brambilla, in « Voce comunista » dell'8-9-1954.

(18) Testim. Lombardi.

il gen. Ruggero e il Prefetto (19). Le direttive che partono dalla Camera del Lavoro non sono quindi difformi da quelle diffuse dai partiti, incitanti alla resistenza: ma, in più, si prendono accordi per il sabotaggio delle macchine e la fermata degli stabilimenti. Tale tipo di difesa era molto sentito, nelle fabbriche, sia in previsione di una lotta a breve scadenza per l'arrivo rapido degli Alleati, sia in previsione di una lotta clandestina lunga e dura.

Già dal 7 settembre, acquisita ormai la certezza dell'imminenza dell'armistizio e della conseguente occupazione tedesca dell'Alta Italia, la Commissione interna degli stabilimenti Innocenti decise « di mettere in esecuzione il piano di sabotaggio stabilito, basato sull'asportazione di parti essenziali dei principali macchinari, parti di difficile costruzione e che assicuravano un periodo non indifferente di sospensione di lavoro » (20). Nei giorni seguenti venivano tenute nei reparti della fabbrica riunioni per chiarire i metodi di sabotaggio; le armi abbandonate dai soldati già di guardia ed allontanatisi dopo l'armistizio erano nascoste insieme « alle grandi cinghie dell'impianto produzione azoto e idrogeno ». Alcuni pezzi furono nascosti presso un farmacista. Non si poterono danneggiare seriamente, invece, le centrali idrica ed elettrica. Alcuni uomini (gli operai Muneghina, Porro e Cerrutti) si recarono il 9 settembre in località Montecrestese in Val d'Ossola, con parte delle armi. Le indagini delle SS, non appena lo stabilimento fu occupato dai tedeschi, causarono l'arresto della moglie del Muneghina. I pezzi di ricambio dovettero essere portati dalla Germania per via aerea (21). Certamente anche in altre fabbriche, oltre all'Innocenti, si smontarono in quei giorni le macchine e si occultarono i pezzi.

Il 10 settembre segna la crisi delle speranze di difesa della città. Già nel tardo pomeriggio i tedeschi irrompono in periferia, il resto della Lombardia è occupato. Da Roma mancano totalmente gli ordini. Così, intorno a Milano, le truppe regolari non combatterono neppure localmente, come accadde altrove. La mattina dell'11, nonostante la fallace promessa delle autorità che per il momento il centro di Milano non sarebbe stato occupato, tutta la città fu invasa. L'embrionale organizzazione della Guardia Nazionale non potè combattere: alcuni fucili furono salvati. Invece si combattè alla Stazione Centrale, nel pomeriggio del 10. Qui si era accampata alcuni giorni prima dell'armistizio una compagnia: ma anche essa fu dispersa dagli ordini ricevuti. Restarono sul terreno le armi, che furono raccolte da una trentina o poco più di civili, ragazzi, facchini, operai. Alcuni ferrovieri che erano rimasti in servizio nella stazione paralizzata si organizzarono e trincerarono ai lati dell'edificio. Da essi, che non potevano resistere molto e si dispersero quando i tedeschi entrarono nella stazione sia dal lato delle scalinate sia sui treni dal di fuori, partirono le poche fucilate che accolsero l'invasore a Milano dopo l'8 settembre: due tedeschi caddero al lato est della stazione, tre nella zona vicina di Via Filzi-Via Fara, dai cui tetti si

(19) Testim. Carcano.

(20) Brano tratto da un documento clandestino concernente il sabotaggio allo Stabilimento Innocenti; attualmente in Archivio della Deputazione Lombarda dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia.

(21) Queste notizie sono tratte dal citato documento.

sparò per qualche ora da parte di cittadini armati con fucili presi alla stazione stessa (22).

Lo stupore che invase la vita dell'Italia dopo l'8 settembre, la desolazione morale e la paralisi della vita pubblica, appaiono, per così dire, ingigantiti a Milano. Abbiamo detto delle devastazioni eccezionali e dello spopolamento; per quattro giorni non uscirono i giornali (12-16 settembre). Chiusi i pubblici ritrovi, pesante il coprifuoco, affollate le vie da colonne di carri armati e truppe tedesche, alternate specialmente in periferia con quelle dei prigionieri italiani. Il 12 settembre, saccheggiandosi un deposito militare italiano in Via Zama, come tanti altri, (non semplici episodi di violenza individuale, ma assalti di popolazione impoverita ed esasperata: basti dire che nei negozi appunto di via Zama mancò allora il pane per quattro giorni di seguito), i tedeschi appena arrivati presero a sparare sulla folla: uccisero due civili, poi invasero le vicine poverissime case popolari arrestando 86 uomini: obbligati a lavorare nelle file della Todt, sette non ritornarono. Duro fatto, che sta ai limiti dell'occupazione tedesca di Milano come suo degno simbolo (23). Altri morti, e taluni sconosciuti, furono raccolti nelle strade della città in quei giorni; forse uccisi durante il coprifuoco: una ventina circa (24).

IV.

Conviene a questo punto indagare la situazione economica della città, alle soglie dell'autunno, che doveva essere il primo di un'occupazione straniera durata venti mesi. Il 1943, anno della crisi politica dell'Italia, non è anno di crisi economica, nel senso proprio del termine, ossia passaggio da un ciclo ad un altro. Almeno in Alta Italia, là dove maggiore è la produzione industriale, manca una crisi di ridimensionamento acuta. Il regime d'occupazione assicura con sufficiente rapidità la acquisizione del patrimonio industriale allo sforzo bellico, che continua, bloccando la possibilità di smobilitazione delle industrie. Ciò non avviene senza gravi difficoltà, contrasti ed inconvenienti. La maggior parte della produzione essendo assorbita prima dell'8 settembre dalla guerra, il maggior debitore è lo Stato. Tutte le relazioni annuali sui bilanci delle più grandi industrie milanesi lamentano nella primavera del 1944 (rispetto all'anno precedente) il brusco arresto dei pagamenti statali. Ciò incide sulla disponibilità di liquido.

Le distruzioni belliche non hanno inciso in maniera determinante sugli impianti industriali. Molte le fabbriche colpite; alcune minori del tutto distrutte, molti reparti delle maggiori devastati: alla De Angeli, alla Vanzetti, all'Alfa Romeo, alla Innocenti, alla C.G.E. Ma un piano sistematico di distruzione non fu operato dall'aviazione alleata. Gli occupanti trovarono così a propria disposizione un complesso industriale, in parte in città, in

(22) Testim. Strigazzi e dati raccolti presso l'Archivio Mortuario del Comune di Milano.

(23) Dati tratti dall'Archivio Mortuario e testimonianze varie raccolte in luogo.

(24) Dati tratti dall'Archivio Mortuario.

parte sfollato, utilissimo ai propri fini. Non mancarono di profittarne. In un primo tempo l'occupazione preme direttamente sulle fabbriche, con la presenza di funzionari tedeschi (25); in un secondo tempo la costituzione del governo della Repubblica Sociale Italiana porta all'attribuzione di alcuni poteri ai ministeri competenti. L'intervento diretto tedesco permane, tuttavia, come si vedrà ai tempi della missione Zimmermann.

Alcune fabbriche restarono chiuse a lungo. Per esempio l'Innocenti fu chiusa dal 9 al 28 settembre, e riaprì per imposizione delle autorità tedesche; il 31 dicembre è presente in fabbrica, « dopo graduale mobilitazione », solo il 45% delle maestranze in forza all'8 settembre (26). Altre fabbriche diminuiscono il proprio personale in misura notevole: per esempio le Rubinetterie Riunite da 3000 a 1700 operai (27). Alla Breda si lavorò in settembre-ottobre anche solo tre giorni alla settimana; il bilancio della Falck (approvato il 29-4-1944) lamenta la perdita di due milioni di ore lavorative nell'anno decorso, perdita attribuibile alle agitazioni salariali ed alle perturbazioni del mercato. Una paralisi quasi totale, poi, colpì il settore edilizio: la manodopera venne impiegata solamente per lo sgombero delle macerie. E' questo il settore che, sia per l'analogia dei lavori da compiere sia per la collaborazione delle grandi imprese, dà maggiori contributi alla Organizzazione Todt. Si profila così, in piena guerra, l'inusitato fenomeno della disoccupazione: totale, effetto di licenziamenti, e sottooccupazione parziale per mancanza di lavoro. Non stupisce di trovare la lotta contro la disoccupazione tra le rivendicazioni operaie del tempo. Tra l'altro, la massa dei reduci delle disciolte unità, in situazione irregolare davanti all'occupante, preme sulle fabbriche per essere riassunta. La riassunzione, quando avviene, costituisce un vero atto di resistenza alla fame e al nemico, di cui va data lode a chi se ne fece tramite.

Se non assistiamo ad una crisi generale ma soltanto parziale e transitoria della produzione, rileviamo invece nell'autunno 1943 una crisi profonda del mercato di consumo. E non si parla del consumo della produzione pesante, che, come vedemmo, trova nella guerra che continua il naturale sbocco; ma del consumo dei beni d'uso corrente. Come è noto, il mercato era bloccato e controllato quasi al completo. Accanto ad esso si era creato il cosiddetto mercato nero o libero. Due sistemi di prezzi, due metodi di distribuzione. I fatti politici determinano la crisi del sistema vincolistico. Dopo l'8 settembre il controllo della produzione e distribuzione si allenta, sì che il mercato libero immediatamente si dilata e, quasi immune da timori di repressione, che i tedeschi non esercitano e le autorità italiane non possono esercitare, alterna le sue bizzarre vicende di accaparramento, di irregolare distribuzione, di sbalzi quotidiani di prezzi. Si assiste al crescere pauroso dell'indice dei prezzi e del costo della vita, e alla rarefazione delle merci. Interviene, con la pesantezza propria dei primi tempi, la politica di requisizione e di alterazione monetaria dell'occupante. Ed è appunto in

(25) Cfr. « L'Industria » del mese di ottobre 1943.

(26) Relazione annuale sul bilancio, presentata all'Assemblea degli azionisti il 27 aprile 1944.

(27) Testim. Maradini.

generale dall'aggravamento della situazione finanziaria dello Stato derivante dall'accordo del 21-10-1943 (un contributo di sette miliardi mensili alle spese di guerra tedesche) che scaturisce la crisi dei prezzi (28). Vediamo alcuni dati (29). Il capitolo dell'alimentazione varia, essendo base 100 il 1938, da 624 nel settembre 1943 a 618 in ottobre, a 640 in novembre, a 680 in dicembre. Siamo ancora molto lontani dalle punte altissime dell'inverno 1944-45 (2363 alla vigilia della liberazione), ma molto oltre la media precedente del 1943 (da un minimo di 426 al massimo di 574). Si tiene conto in tali statistiche dei prezzi di mercato libero, con l'inevitabile approssimazione. Per il capitolo vestiario passiamo da un minimo 436 (settembre) a 590 (dicembre) con ascesa costante; nei mesi del 1943 prima di settembre si oscillava tra 219 e 362. Capitolo riscaldamento e luce: nell'inverno precedente una costante di 161, adesso una punta di 320 in novembre, 348 in dicembre. Tenendo conto delle spese varie, (che variano da 166 in settembre a 227 in dicembre) abbiamo il seguente indice generale: settembre 439, ottobre 440, dicembre 508. Già queste cifre dicono molto, ma la carenza dei generi di prima necessità rende più gravosa ancora la vita rispetto al periodo precedente. Mancano i tabacchi: ne parla diffusamente il « Corriere della Sera », in diversi numeri del novembre 1943. La mancanza del latte è costante per tutto l'inverno: al principio del 1944 il « Corriere della Sera » (del 12-1-1944) informa che mancano alla città 1500 dei 3000 ettolitri necessari. Le razioni sono decurtate di nuovo (da 200 a 100 grammi a persona). Del resto il latte distribuito nella provincia di Milano ammontava a 744.150 hl. nel 1939, nel 1943 a 665.472 hl., nel 1944 a 539.680 e nel 1945 a 480.567 (30).

Mancano le gomme per biciclette, mezzo essenziale di trasporto del tempo: si può dire che la resistenza milanese fu fatta in bicicletta, e ben se ne accorsero le autorità imponendo la registrazione dei mezzi e il lasciapassare ai ciclisti. Infine, e per rievocare il colore del tempo, si ricorda l'istituzione e la diffusione di mense collettive, che diventano centro di vita quotidiano per le masse di uomini senza casa né famiglia sfollata, e talvolta costituiscono l'unica via d'uscita all'assillo della fame. Nelle fabbriche, la mensa è oggetto delle cure più attente da parte degli operai, con risultati talvolta buoni: esse usano largamente di generi comprati al mercato nero, forniti dalla Direzione dopo gli scioperi e le pressioni quotidiane (31). Non si dimentichi poi l'esperienza dell'Azienda Tramviaria Municipale: costituite su iniziativa del Prefetto Parini, le mense furono dirette dal sindacalista Buscaglia già ricordato. Ciò suscitò polemiche contro di lui, e fu come tanti altri un atto bivalente: giovò al popolo e alla Resistenza, sia nella lotta quotidiana contro la fame sia perchè le mense divennero centri di organiz-

---

(28) Cfr. *Sui rapporti economico-finanziari italo-tedeschi (nella relazione del Ministro delle Finanze della Repubblica di Salò a Mussolini, dicembre* 1944) in « Il Movimento di Liberazione in Italia », luglio 1952, N. 19, pag. 48.

(29) Tutti i dati statistici che seguono sono ricavati dal « Quaderno N. 28 di studi e notizie », edito dalla Giunta Tecnica del Gruppo Edison, Milano, 1-6-1948.

(30) Vedi il citato « Quaderno » dell'Edison.

(31) Testimonianze varie. Per le Rubinetterie Riunite, testim. Nostrini.

zazione e di agitazione; d'altra parte costituirono un gesto di collaborazione (sia pure conosciuto dal C.L.N.) con l'autorità fascista.

La rottura del blocco dei prezzi viene illustrata in una relazione tenuta a Milano il 17 febbraio 1944 dal prof. Fabrizi, Commissario dei prezzi della R.S.I.: « La situazione è pesante ma controllata ». Dopo il 25 luglio si è assistito ad una costante corsa al rialzo. Tre sono le caratteristiche della situazione: una parte dei prezzi è bloccata e fissata d'imperio dal Decreto-legge 6-11-1943 dal Commissariato per i prezzi; una parte è vincolata ancora dal Decreto iniziale del 1940; una parte è libera, ma il Commissariato esige che l'imprenditore non realizzi più dell'8% di utili. C'è evidentemente un certo disordine. Le prime categorie di prezzi non sono remunerative per i produttori; di qui l'erompere del mercato nero. Accade che il consumatore spenda 72 lire al mese per ottenere i 2/3 (secondo altri la metà) delle calorie necessarie, sul mercato legale, e spenda altre 700/800 lire al mese sul mercato nero per ottenere le altre. La politica del governo fascista, prima di Roma ed ora della R.S.I., è passata attraverso varie esperienza, ed il Commissariato dei prezzi è l'ultima reincarnazione di un indirizzo, che vuole fermamente giungere all'omogeneità dei prezzi e alla loro stabilità. « Inutile nascondersi il profondo scetticismo del pubblico », conclude, pure preannunciando che entro due mesi la situazione sarà sistemata. E il Commissario fascista non può accennare alle conseguenze dell'occupazione straniera! (32).

La corsa dei prezzi trae seco la crisi del blocco delle retribuzioni. Ma in un mercato tanto profondamente alterato ed impoverito la retribuzione utile si valuta non più soltanto in danaro, ma in natura; di qui la duplice domanda dei lavoratori di aumento dei salari e di distribuzione diretta di viveri e altri generi; e poichè tale domanda è diretta ad invasori stranieri, a datori di lavoro controllati da questi e ad un governo alleato degli invasori, la lotta per ottenerli è più dura, più violenta di qualsiasi conflitto sindacale che naturalmente sorgesse per analoghi contrasti d'interesse.

V.

La politica tedesca verso le masse operaie dei paesi conquistati è necessariamente un alternarsi di violenze e di blandizie. Usare delle sole blandizie avrebbe significato un'alleanza effettiva del « Grande Reich » con i popoli europei, il che si proclamava ma era fuori della realtà; la violenza applicata come metodo permanente veniva indirizzata verso minoranze razziali e politiche, ma non poteva essere l'unico metodo di governo di masse di milioni di uomini, che conveniva utilizzare invece per lo sforzo bellico. Perciò i tedeschi vogliono l'ordine nelle fabbriche, la eliminazione dei sovversivi e dei malcontenti, ma anche intendono che gli operai mangino abbastanza per poter lavorare senza troppe lamentele. Preferiscono portare uomini e macchine in Germania, ma questa direttiva non è l'unica: in un primo tempo saccheggiavano a man salva i depositi, poi si rendono conto

(32) Cfr. « Il Corriere della Sera » del 18-2-1944.

che la produzione in luogo serve anch'essa egregiamente. La questione che si pone subito agli operai è se si possa o meno trattare con i tedeschi. Possedendo essi le leve effettive di comando, ogni trattativa esperita all'infuori di essi non poteva approdare a buon fine. Tuttavia era un passo falso per gli operai mettersi a trattare con il nemico, perchè così facendo si riconosceva in un certo senso la legittimità del suo potere e inevitabilmente si intrecciavano rapporti almeno di buon vicinato che non potevano giovare ad una lotta senza quartiere come i partiti del C.L.N., chi più chi meno intensamente, andavano proclamando. Per quanto la massa operaia sentisse un'avversione profonda per le trattative dirette con i tedeschi, e per quanto fosse diffuso il timore che le trattative dirette con i tedeschi potessero tramutarsi in tranelli e arresti collettivi, giustamente i Comitati d'agitazione non ne fecero una questione di principio. Del resto la tendenza a non trattare era espressione della più generale tendenza all'estrema lotta, allo sciopero insurrezionale senza limiti; pericolo iniziale per i movimenti di resistenza in città occupate dal nemico, come dimostrarono le insurrezioni premature e le disparate rivolte di quartieri o fabbriche isolate in molte città d'Europa.

Il problema dei rapporti con le risorgenti forze fasciste assume aspetti più complessi. Lo studio concreto dei contatti tra operai e risorgenti organizzazioni fasciste dimostra come scarsa e senza incidenza reale fosse l'influenza del fascismo sulla massa operaia. Il sorgere della R.S.I. coincide a Milano con una ripresa del movimento sindacale fascista che tiene parecchie riunioni. In esse si ascoltano accenti molto avanzati, addirittura d'ispirazione socialista. E' questo forse il momento in cui il fascismo si è spinto più in là in questa direzione: ma nuoce alla forse reale buona volontà di alcuni elementi nuovi la totale mancanza di contatti organizzati con le masse e la generale situazione politica. Nella seduta del Consiglio dei Ministri del 25 novembre 1943 della R.S.I., i sindacalisti fascisti ottennero il decreto istitutivo di una Confederazione generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti che avrebbe dovuto rappresentare tutti i lavoratori. Il provvedimento, che vorrebbe concretizzare le parole ripetutamente proclamate nella recente Assemblea di Verona, resterà a lungo sulla carta, anzi neppure su di essa, se fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale solo il 2 febbraio 1944 e i dirigenti nominati il 28 settembre successivo. Nello stesso Consiglio del 25 novembre si adottò definitivamente per il nuovo Stato la denominazione di Repubblica Sociale: da molte parti si era proposto a Verona e nelle riunioni del partito il termine « socialista », che fu violentemente contrastato. Le esperienze interne della R.S.I. si svolgono non soltanto sotto il segno di contraddizione tra le parole di conciliazione e di rinnovamento e le azioni di vecchio (e peggiorato) tipo squadrista, ma anche tra contrasti paralizzanti di forze opposte, divise sui problemi sociali (33).

La forza maggiore a Milano del risorgente fascismo nelle fabbriche sono le Commissioni interne costituite nel periodo del Governo Badoglio, ed ancora in funzione. Esse erano composte quasi del tutto di elementi

(33) Cfr. per queste notizie, in generale, Fr. Galanti, *Socializzazione e sindacalismo nella R.S.I.*, Magi-Spinetti Editore, Roma, 1949; è di parte neofascista.

nuovi, in gran parte antifascisti. Si è visto che la loro costituzione era stata al centro dell'azione dei partiti nell'agosto: i comunisti e i socialisti avevano ricevuto disposizione dai rispettivi partiti di entrarvi in massa. Dopo l'8 settembre, la mutata situazione politica generale fa assumere a tali organi una diversa fisionomia: essi rischiano di diventare strumenti di collaborazione con l'invasore e con il governo fascista. I fascisti né possono né vogliono estirparle: alle riunioni del loro rinascente sindacalismo partecipano molti membri delle Commissioni interne ancora in funzione; l'« Unità » clandestina del novembre 1943 dà notizia di una riunione di circa 250 operai ed impiegati delle Commissioni, avvenuta ai primi di ottobre nella sede del rinato partito fascista repubblicano. Il problema della collaborazione e della utilizzazione di questi organismi, come strumento legale di lotta, si pone subito ai partiti antifascisti legati agli operai, ed hanno luogo molti contrasti tra coloro che sono favorevoli e coloro che non lo sono e denunciano i pericoli politici accanto agli scarsi vantaggi di ordine contingente. E' questo uno dei temi concreti intorno al quale si chiariscono le idee dell'antifascismo sulla lotta da condurre nella nuova situazione. Diventando più acuta la situazione economica, chiarendosi i termini generali della lotta politica ad opera dei partiti, incominciando questi a far sentire efficacemente la loro voce per mezzo della stampa clandestina, già verso dicembre, nel fuoco ormai delle grandi lotte, il problema è superato. I lavoratori trovano i propri organi sindacali nei Comitati d'agitazione, nei C.L.N., nelle delegazioni occasionalmente formate: varietà di forme, secondo la situazione locale, ma identità di orientamento politico: contatti di elementi politicamente incorrotti e sicuri con l'avversario e le direzioni, per ottenere vantaggi economici. Per esempio, alla combattiva Borletti, che era stata all'avanguardia degli scioperi del marzo 1943, i comunisti e i socialisti restarono nella vecchia Commissione fino a gennaio; ne uscirono per ordine dei partiti e del Comitato d'agitazione. Intanto, in talune fabbriche i fascisti hanno tentato di far eleggere nuove Commissioni: ma il tentativo naufraga nell'indifferenza e nell'avversione dei lavoratori. In talune fabbriche furono eletti per beffa i compagni di lavoro che più avessero fama, poveretti, di essere ignoranti e incapaci (34). In altre l'opposizione dei partiti fece fallire del tutto il tentativo con chiara vittoria politica: così alla Breda (35). Del resto l'episodio dell'elezione delle nuove Commissioni scompare nei grandi fatti del tardo novembre e del dicembre: le lotte organizzate. Con esso è segnato anche il destino della penetrazione fascista nelle fabbriche, che nei mesi futuri sarà isolata e settaria.

I termini della contesa con l'avversario tradizionale della classe lavoratrice, la borghesia, organizzata nelle proprie associazioni di categoria che hanno conservato la fisionomia di classe anche nelle Corporazioni e le hanno predominate, sono in questa situazione generale del tutto particolari. L'esigenza della lotta di classe si unisce a quella dell'unità nazionale nella guerra comune. Il C.L.N. si compone di elementi politici che rappresentano tutte

(34) Testim. Nostrini, Rollio.

(35) Cfr. « La fabbrica », organo della Federazione milanese del P. C. I., del 16 dicembre 1943.

le classi. I problemi di fondo della politica italiana del tempo, le sue profonde contraddizioni, si presentano con esattezza ed acuta intensità a Milano nell'autunno 1943, con singolari variazioni da ambiente ad ambiente, da fabbrica a fabbrica.

E' evidente in primo luogo che una sola resistenza totale sarebbe stata concepibile da parte degli industriali: smobilitare le fabbriche, licenziare in massa gli operai, cessare ogni forma di produzione. Un tale comportamento era assurdo ed inconcepibile collettivamente; e dove fu in parte tentato come per esempio all'Innocenti, abbiamo visto che l'autorità militare non mancò di intervenire ed ottenne la riapertura della fabbrica. Tenere aperte le fabbriche, pertanto, significava collaborare, in qualche misura almeno, con l'invasore. Tale collaborazione variò dalla caccia alle forniture militari e dalla continuazione dei rapporti commerciali con la Germania, alla esecuzione più lenta possibile degli ordini ricevuti (36). Essenziale forma di sabotaggio della guerra e di tutela del patrimonio nazionale fu l'opposizione al trasferimento di macchinari in Germania. E' noto che Milano è la città socialmente più complessa e sviluppata del paese: perciò all'interno delle classi economicamente dirigenti e che stavano assistendo alla crisi del loro Stato, notiamo, nella svolta storica del tardo 1943, diversi orientamenti. Il capitale finanziario e la grande industria esprimono, nello stesso tempo, uomini attivi nella Resistenza, come Roberto Lepetit, Alfredo Pizzoni, Enrico Falck, Cesare Merzagora, Aldo Borletti, che finanziano la lotta, ospitano nelle loro sedi riunioni clandestine e uomini politici; ed altri, invece, che collaborano con i tedeschi nella repressione, talvolta violenta, talaltra ancora più pericolosamente carezzevole, degli scioperi. Erroneamente se ne dedurrebbe una radicale divisione dei gruppi milanesi della borghesia: tra industriali collaborazionisti e non collaborazionisti, tra finanzieri che soccorrono la Resistenza (e contro i quali inveiscono i fascisti (37)) e gli altri che accettano lucrosi scambi con l'occupante, non c'è frattura insanabile. Gli uni non espelleranno gli altri dalle proprie organizzazioni di categoria all'indomani della liberazione; non vi sarà persecuzione o boicottaggio. Questi gruppi si trovano davanti ad una frattura troppo profonda dell'unità sociale su cui poggia il loro potere, perchè possano reagire spezzandosi a loro volta. La vera frattura della società sta nel fatto che la classe operaia agisce organizzata per suo conto sulla strada della insurrezione; che i tecnici accorrono in gran numero nei partiti di sinistra, non solo, ma ancor più danno vita ad un partito come quello d'azione che per qualche tempo acquista ogni giorno nuove adesioni negli ambienti della finanza e dell'industria, tra i

(36) Presso l'Archivio della Deputazione Lombarda dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia è reperibile una lunga relazione di un ingegnere, da cui si ricavano interessanti particolari sui metodi di sabotaggio, praticati nella sede di Vobarno degli stabilimenti Falck, delle ordinazioni belliche tedesche. La relazione (in copia fotografica) ricorda che per opera anche di questo ingegnere, mediante opportuni errori tecnici ivi illustrati, 2000 granate ordinate il 17 aprile 1944 dal Comando tedesco di Como furono per la maggior parte scartate, al momento della consegna, dalla commissione tedesca inviata a controllarle nell'agosto dello stesso anno.

(37) Conversazione radiofonica di E. M. Gray, riportata nel « Pomeriggio » del 1-12-1943, contro gli « industriali degeneri ».

dirigenti e i tecnici, e tra i professionisti. Sotto la spinta dei fatti, si sta costituendo una nuova unità sociale tra tecnici e proletariato, che altera l'equilibrio tradizionale. Nei suoi rapporti con l'invasore, con il governo fascista, con gli operai, con i tecnici, con gli Alleati, la borghesia ebbe come fine suo proprio la salvezza di se stessa. C'è appena una sfumatura tra collaborazione con una qualunque di queste forze e partecipazione sincera alla lotta.

All'indomani dell'8 settembre, il 29, « l'Unità » clandestina dà notizia che si è formato a Milano un Comitato economico per promuovere la collaborazione con i tedeschi. Se ne indica come parte attiva il noto ing. Ugo Gobbato dell'Alfa Romeo. Non sappiamo se sia realmente esistito e quale sviluppo abbia avuto il preteso comitato: forse si trattò di riunioni per trattare la ripresa produttiva dopo l'armistizio. Certamente, ed è quanto ci interessa precisare, la borghesia milanese non può dirsi rappresentata unicamente e totalmente soltanto da questi uomini e soltanto da quelli che in quei giorni iniziavano la Resistenza. Similmente ad un moderno filosofo italiano, essa pensava, nel momento della guerra, al momento della pace, studiando le proprie possibilità di sopravvivenza e di salvezza della propria coesione di classe al di là della frattura contingente.

VI.

Tra lo scorcio d'ottobre e i primi di novembre l'aggravarsi della situazione economica determina le prime agitazioni. Alla Breda, secondo quanto informa « l'Unità » clandestina del 2 novembre, gli operai pongono alla Direzione, in ripetuti colloqui, la questione delle sospensioni, dei licenziamenti, dell'integrazione salariale a favore delle ore di non lavoro. La Direzione risponde che desidera trattare con la Commissione interna. Nella fabbrica, il partito comunista è molto forte e riesce ad imporre con facilità la sua linea, che puntava sulla sostituzione della Commissione interna, protetta dalla Direzione e di ambigua condotta, con delegazioni operaie politicizzate (38). Le discussioni conducono soltanto alla promessa dell'intensificazione del lavoro. Nello stesso momento, gli impiegati della Edison domandano un anticipo salariale da scontarsi sui futuri aumenti del dopoguerra (« l'Unità » del 31-10-1943); la domanda, afferma il giornale, fu respinta. Verso la metà del mese di novembre, si fa più intensa l'attività dei sindacalisti fascisti: ritornati da Verona, con le promesse del programma votato dall'assemblea, si danno da fare per ottenere a favore degli operai l'aumento minimo del 30%. I decreti sia governativi, sia del Capo della Provincia, (25 novembre), che aumentano appunto del 30% i salari, sono commentati sfavorevolmente anche dal « Corriere della Sera » (del 1-XII), perchè non è chiaro se essi assorbano altri aumenti eventualmente concessi localmente dai datori di lavoro. Il giornale afferma che l'aumento costituisce la base di un nuovo contratto « che è in corso di elaborazione ». Ma intanto la corsa all'aumento dei prezzi supera di gran lunga la lenta applicazione degli

(38) Testim. Rollio.

aumenti. Il « Pomeriggio » del 3 dicembre critica aspramente la vanità di provvedimenti frustrati subito dopo da rovinosi aumenti dei prezzi.

In questi giorni iniziano i primi scioperi locali: brevi sospensioni del lavoro talvolta, talaltra prolungate per due o tre giorni. Scioperano i tramvieri in alcuni depositi, verso il 20 novembre (39); si sciopera alla C.G.E., verso la fine del mese, ed alla O.M. dove accadono gravi incidenti. Per due giorni consecutivi la « Muti » occupa la fabbrica. Una trentina di operai furono arrestati: trattenuti due o tre giorni, furono rilasciati sotto la pressione delle masse. Ma alcuni di essi, pochi giorni dopo, furono prelevati dalla stessa « Muti » nelle loro abitazioni e deportati in Germania: ad essi si aggiunse un attivo organizzatore comunista della zona Romana (dove è l'O.M.), operaio della vicina Vanzetti, Piacentini, caduto a Mauthausen (40).

Ai primi di dicembre siamo già dunque in piena lotta. In altre città essa ha già visto importanti sviluppi; ed è di questi giorni un appello ai lavoratori milanesi, da parte della Federazione comunista di Milano, che testimonia la forza raggiunta da questo partito e la sua posizione d'avanguardia nella lotta. In esso si mette in collegamento la lotta degli operai, a mezzo degli scioperi, con quella dei G.A.P. e il sabotaggio. Il 12 dicembre si può ritenere il primo giorno dello sciopero generale, durato otto giorni, che vide ferme quasi tutte le fabbriche milanesi. Esso incominciò spontaneamente alla Olap, alla Breda (dove erano frequenti in quel periodo gli scioperi parziali), ma non avrebbe potuto diventare generale né essere efficacemente diretto a fini utili economicamente e politicamente, senza una direzione unitaria. Su di esso esiste un ampio documento, il rapporto di Luigi Longo, pubblicato su « La nostra lotta » del gennaio 1944, n. 2, che illustra le fasi del movimento i temi proposti e le critiche svolte da parte del partito comunista (41). Le testimonianze assunte confermano in generale i fatti, mettendo soltanto in maggiore evidenza di quanto non faccia il rapporto la spontaneità del movimento in alcune fabbriche e la partecipazione ad esso di alcuni elementi di altri partiti, primo fra tutti il Lorenzetti, che era allora il principale esponente del partito socialista a Milano, caduto poi a Mauthausen. Tuttavia, l'attività di questi uomini era ancora meno coordinata e perciò meno efficace di quanto fosse quella del partito comunista.

Lo sciopero ebbe dunque inizio il giorno 11, un sabato, non solo essendosi fermati alcuni reparti, ma anche essendosi diffusa la parola d'ordine della chiusura totale per lunedì mattina. L'intervento dei Comitati d'agitazione, che diffusero il lunedì un manifesto del partito comunista e tennero in contatto le varie fabbriche tra di loro, estese lo sciopero entro lunedì a tutte le grandi fabbriche e a molte minori. Il movente economico era chiaramente indicato dal manifesto, e fu illustrato nelle riunioni tenute nelle mense. Martedì, 14, è il giorno d'inizio della repressione tedesca, che non affrontò tuttavia di petto gli scioperanti. Gli arresti, compiuti anche alla Breda (42), erano isolati e soltanto di elementi secondari; si insisteva nello

(39) Testim. Buscaglia.
(40) Testim. Bicchiega.
(41) L. Longo, *op. cit.*, pag. 91.
(42) Testim. Gobbi, Rollio.

schieramento di automezzi e truppa davanti alle officine, allo scopo di intimorire, ma le fabbriche non furono occupate. Il primo concreto risultato dello sciopero fu, appunto in queste prime due giornate, l'eliminazione dalle trattative dei sindacalisti fascisti; le trattative furono in principio condotte solo direttamente con le direzioni delle aziende. Fra il 15 e il 16 altre fabbriche si aggiungono a quelle in sciopero. E' allora che interviene direttamente in luogo, per trattare con gli operai, l'autorità militare tedesca, e in due fabbriche, l'Innocenti e la Breda, lo stesso Zimmermann, che dirige le operazioni di repressione. L'aver costretto appunto i tedeschi alle trattative dirette, l'aver ottenuto la liberazione degli arrestati, e l'avere presentato alle direzioni e ai tedeschi stessi delegazioni compatte incaricate di trattare, sono le vittorie degli operai. L'entusiastico applauso che accolse i 18 operai arrestati e rilasciati dai tedeschi durante le trattative che si svolgevano in una sala della fabbrica, quando apparvero al balcone dell'Istituto Scientifico della Breda (43), è forse il primo episodio di gioia a Milano e a Sesto dopo l'8 settembre. Sia le trattative alla Breda, sia altrove, si trascinarono per gli ultimi due giorni della settimana tra la domanda degli operai di effettive e immediate concessioni di viveri, scarpe, indumenti, legna (e fu proprio questa domanda di beni in natura che diede occasione agli industriali di giustificare la loro chiamata in fabbrica dei tedeschi, protestando essi di non poter dare ciò che era requisito dall'occupante), e, d'altra parte, l'offerta da parte dei tedeschi di un « contratto », simile a quello concluso con gli operai di Torino pochi giorni prima. La condizione posta dai tedeschi fu sempre l'immediata ripresa del lavoro: ma su questo punto essenziale gli operai poterono tener duro, ottenendo la principale delle concessioni, il pagamento di 192 ore di lavoro al di fuori di un premio già promesso per il Natale, prima della ripresa del lavoro. Lo sciopero potè così cessare per ordine dei Comitati di agitazione, la mattina di lunedì 20; prolungandosi in taluni luoghi anche il martedì. Nel pieno dello sciopero, si svolse l'attentato dei G.A.P. al federale fascista di Milano, Resega (17 dicembre): esso diede l'impressione che le due attività antifasciste degli scioperi e dei G.A.P. fossero effettivamente collegate.

Nel rapporto citato, il Longo critica alcuni aspetti dello sciopero: in primo luogo l'insufficiente politicizzazione, ossia il prevalere di domande economiche su proteste collettive contro la guerra e i fascisti; poi la mancanza di una efficace diffusione della stampa di partito, anche se tutti i giorni fu emesso un manifestino a commento della lotta. Inoltre, lo sciopero è stato localizzato nelle fabbriche, e non ha potuto conquistare ferrovieri e tramvieri (44): ma ha visto l'adesione quasi totale degli impiegati, molti dei quali parteciparono anche alle assemblee di fabbrica. Un impiegato scrive in questi giorni: « Il sottoscritto rag. Luigi Rubertelli, capoufficio della Italcable, negli ultimi mesi del 1943, di fronte al ristabilimento del fascismo decideva di passare dalla critica all'azione diretta e cercava

(43) Testim. Gobbi.

(44) Sulle debolezze dell'organizzazione sindacale e politica tra i ferrovieri cfr. Nicola, *La classe operaia milanese nella lotta di liberazione nazionale*, Milano, Fed. P. C. I., 1945.

quindi consiglio presso compagni di fede che potessero aiutarlo nella sua azione » (45). Infine, lo sciopero di dicembre ha fatto nascere ovunque Comitati d'agitazione, chiamati anche Comitati sindacali, che si sono posti a capo della lotta. Abbiamo visto come essi posero nel nulla le superstiti Commissioni interne del tempo del governo Badoglio, assorbendone sia le funzioni che gli elementi migliori, e neutralizzando gli altri. E' questo il tempo in cui si formano anche i primi C.L.N. (per esempio quello dei dipendenti comunali, 22 novembre (46) e della Magneti Marelli (47)).

Differenza fondamentale tra C.L.N. di azienda o di categoria e Comitato d'agitazione è che quello è formato dai rappresentanti dei diversi partiti, ed ha compiti generali politici; questo ha, appunto, il compito specifico di organizzare e dirigere gli scioperi e le agitazioni, è un organo del primo per un determinato genere di lotta.

VII.

L'inizio del 1944 segna a Milano un ulteriore aggravarsi della crisi dei rifornimenti, nonchè l'aumento dei prezzi, come è indicato anche dagli indici che seguono:

gennaio 1944:

capitolo alimentazione	(indice	medio del	costo della vita):	= 666
capitolo vestiario	»	»	:	= 554
indice generale	»	»	:	= 501

febbraio 1944:

capitolo alimentazione	»	»	:	= 728
capitolo vestiario	»	»	:	= 785
indice generale	»	»	:	= 575

La lieve flessione a favore del consumatore rispetto al dicembre (alimentazione da 680 a 666) è troppo esigua in se stessa per indicare un reale

---

(45) Documento in copia fotografica presso l'Archivio della Deputazione Lombarda dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, contenente una relazione sulla lotta all'Italcable, in data 10-5-1945.

(46) Da una relazione presso l'Archivio della citata Deputazione.

(47) Dalla citata relazione del C. L. N. della M. M.: « Si disse in quella prima riunione » (presumibilmente nell'ottobre 1943) « che il nostro C.L.N. doveva essere un consiglio politico sindacale parallelo all'azienda, controllando e intromettendosi se si poteva, aiutando tutti i compagni, sabotando lavori, produzioni belliche, licenziamento, intimando ai padroni e rendendoli responsabili della collaborazione, dei soprusi, delle liste, delle deportazioni,..... i primi tempi si funzionò anche per l'organizzazione degli scioperi e le sovvenzioni..... subentrò poi il Comitato d'agitazione con incarichi e compiti specifici ».

vantaggio (tanto più che l'indice generale è quasi uguale: da 508 a 501); ma gli indici da un lato significano la persistenza di un livello del costo grandemente superiore ai mesi precedenti (nel gennaio 1943: alimentazione 426) e dall'altro devono essere valutati in relazione agli aumenti futuri, già rilevanti in febbraio e rovinosi nei mesi seguenti; il 1944 è infatti l'anno in cui lo scarto tra gli indici mensili è relativamente maggiore: da 666 in gennaio a 1620 in dicembre. E' evidente che una concreta valutazione del costo quotidiano della vita in un mercato alteratissimo come quello a borsa nera in tempo di guerra, con variazioni locali continue, deve essere appunto considerato in prospettiva: dall'autunno 1943 l'aumento è continuo, costante, a sbalzi più o meno violenti, e i numeri-indici mensili schematizzano insufficientemente un fenomeno che statisticamente è impossibile rilevare esattamente in questa forma, ma avrebbe voluto una forma assai più articolata per luoghi e consumi.

Tali condizioni di vita rendono vani gli aumenti salariali, e rimettono dopo ogni sciopero le cose al punto di prima. Si comprende così che possa maturare l'idea di un'altra agitazione più generale di quella di metà dicembre. Inoltre, le distribuzioni di viveri e indumenti promesse o non ci sono state del tutto, ovvero si sono esaurite in pochi regali per Natale, e non hanno alleviato la miseria delle masse. Ma lo sciopero del marzo 1944, ancora oggi considerato il più imponente tra quelli svoltisi in paesi occupati dai tedeschi, è essenzialmente politico.

Il 13 gennaio 1944 il governo della R.S.I. approvò la cosiddetta « premessa alla socializzazione », ossia quattro punti in cui si sviluppavano le promesse già enunciate nel programma di Verona. Il 12 febbraio il Consiglio dei Ministri della R.S.I. approvava il decreto legislativo sulla socializzazione delle imprese, che articolava in norme di legge la premessa. Con questi provvedimenti la R.S.I., nel momento stesso in cui condannava a morte i gerarchi del Gran Consiglio che avevano votato l'o.d.g. « Grandi » il 25 luglio, voleva provare la propria buona volontà di rinnovamento, e d'altra parte assicurarsi l'appoggio delle masse in vista dell'obbiettivo fondamentale da essa perseguito, la ripresa della partecipazione alla guerra a fianco della Germania. Era compito improrogabile del C.L.N., perciò, denunciare gli equivoci, smascherare il nemico e dare una prova di forza e di unità. Lo sciopero generale politico, da attuarsi in ogni parte dell'Italia invasa dai tedeschi, fu appunto il primo grande atto del C.L.N.A.I., che con esso si pone al centro della Resistenza, e fa di Milano, sua sede, la capitale della Resistenza stessa. La decisione di promuovere lo sciopero fu presa in una riunione dei Comitati d'agitazione del « triangolo », Milano, Torino e Genova in data 10 febbraio. Di essa prese atto il C.L.N.A.I. nella sua riunione del 15 febbraio, votando una mozione che respinge la socializzazione come estremo tentativo del fascismo di sopravvivere alla disfatta ingannando ancora una volta il popolo italiano. La mozione fu approvata senza riserve, da tutti i partiti. Si aggiunga che il momento bellico era singolarmente favorevole in Italia agli Alleati: lo sbarco di Anzio (22 gennaio) faceva prevedere da taluni prossima la liberazione di Roma (48).

(48) Cfr. F. Catalano, *op. cit.*, pag. 121 e segg.

A Milano, l'avanzata organizzazione dei G.A.P. dava affidamento che si sarebbero svolte in concomitanza con lo sciopero grandi azioni destinate a gettare il terrore nelle file nemiche. Purtroppo, proprio nel febbraio, per delazione, quasi tutta l'organizzazione gappista a Milano fu stroncata, e caddero i migliori uomini (49). Si vide però allora che le riserve di forze della Resistenza erano cospicue, perchè l'organizzazione dello sciopero non subì interruzioni.

Episodio principale dell'organizzazione dello sciopero fu la riunione di rappresentanti di fabbrica a Cusano Milanino, alla fine del mese di febbraio: importante, perchè la prima molto allargata che si sia tenuta a Milano dopo l'inizio del fascismo (50). La concordanza d'intenti manifestata in questa riunione e lo stesso tono « economico » della mozione approvata smentiscono del tutto la tesi sostenuta dai fascisti dopo lo sciopero, che esso fosse stato « impiantato » dall'esterno, senza vera corrispondenza tra le masse. Bensì emerse in quella riunione e in molte altre la tesi di riprendere gli scioperi parziali, ma proprio nel respingere questo pericoloso orientamento che avrebbe svalutato il significato politico dell'azione si manifestò l'energia dei comitati d'agitazione e dei partiti.

Il partito comunista è ancora all'avanguardia dell'azione preparatoria, sia dal punto di vista organizzativo, sia da quello politico, avendo svolto una critica completa delle esperienze dei mesi precedenti (come appare dalla citata relazione del Longo sugli scioperi di dicembre). Una parte importante e decisiva è svolta anche a Milano dal partito socialista. Nel dicembre, esso era ancora privo di sufficienti contatti con la classe operaia per poter svolgere un intervento importante: il suo lavoro di penetrazione è ora giunto a buon punto. In primo luogo sono socialisti gli elementi più attivi fra i tramvieri, che avranno nello sciopero la parte più evidente e psicologicamente più importante. L'organizzazione delle mense dell'A.T.M., affidata al socialista Buscaglia, come si è ricordato, consente facili contatti e sicuri scambi di notizie e di stampa clandestina. Un intero settore industriale, la zona Magenta-Genova, dove sono la Tallero, la Siry-Chamon, le Rubinetterie Riunite, la C.G.E., l'Industria Gomma, è controllato da un comitato sindacale composto in gran parte da socialisti, che ha aderenze anche fra i tecnici (particolarmente alla C.G.E.) (51). E' interessante osservare che proprio in una di queste fabbriche, accanto ad un'anima socialista combattiva e di avanguardia, sopravvive tra i socialisti una tendenza all'attesismo ed alle speranze riformistiche, propria del vecchio partito prefascista. Un operaio socialista della Industria Gomma scrive ad un altro, poco dopo gli scioperi, che « sarebbe meglio che i giornali clandestini si occupassero di amministrazione comunale e di cooperazione » e che « nella fabbrica vi sono stati incidenti, ma si sono arrangiati i comunisti con la "Muti„» (52). Un'altra fabbrica è mobilitata dai socialisti, la Bianchi, che vi avevano costituito

(49) Testim. Scotti, Lombardi.

(50) Testim. Saccani. Cfr. il testo della deliberazione approvata in: F. Catalano, *op. cit.*, pagg. 123-124.

(51) Testim. Bonanno, Granata, Maderna, Montagna, Scarioni.

(52) La lettera è autentica sia per la firma che per la data.

un nucleo fin dall'ottobre (53). Entra infine in azione la giovanissima Federazione giovanile socialista, che pubblicò allora il primo numero del suo foglio clandestino « Rivoluzione socialista », ed organizzò il sabotaggio degli scambi tramviari, con risultati determinanti a favore della piena riuscita dello sciopero dei tram.

Il partito socialista era inoltre in quel momento in contatto con un ufficiale americano, facente parte di una missione di collegamento: intermediario era il Lorenzetti. L'inviato americano prospettò la inevitabilità della ripresa di massicci bombardamenti sulle fabbriche e sui quartieri operai, se la produzione bellica fosse continuata senza apprezzabili interruzioni. Tale comunicazione non fu tra le ultime cause dell'acceleramento dello sciopero, e fu discussa in una riunione socialista a metà febbraio: in essa il Lorenzetti formulò il messaggio speciale che darà mediante la radio la via allo sciopero: « Caterina sta male » (54). Il rappresentante alleato ebbe in quella occasione parole di fiducia negli operai italiani, così come dopo lo sciopero vi saranno per essi molte lodi da parte della stampa anglo-americana. L'approssimarsi dello sciopero vede una serie di riunioni dei dirigenti socialisti, in una casa di via Benedetto Marcello: il Lorenzetti e il Recalcati, quest'ultimo membro del comitato d'agitazione costituito su scala cittadina in quegli ultimi giorni, che saranno arrestati a metà marzo e cadranno a Mauthausen; il Saccani, vecchio sindacalista, che era stato in carcere fino a pochi giorni prima; il Pieraccini, che cadrà anch'egli ed ha preso il posto del Veratti morto poche settimane prima; il Mazzali, il Basso e altri esponenti in contatto con il C.L.N.A.I. Lo sciopero generale vede infine in linea anche il partito d'Azione: ricorda il Valiani l'attivo traffico di stampa clandestina con Torino (55), dove si stampava « Voci d'officina », periodico sindacale del partito.

L'imponente lavoro di organizzazione e l'aperta proclamazione della necessità dello sciopero da parte della stampa clandestina non sono passati inosservati ai nazifascisti che reagiscono ordinando la chiusura delle fabbriche per pretesa mancanza di energia elettrica. La mancanza del fattore sorpresa fa temere a molti operai il fallimento dell'azione all'ultimo momento: elementi di Sesto chiesero un rinvio proprio la sera prima della data ormai concordata, il 1° marzo. In una affannosa riunione alla Trattoria Italia ne furono dissuasi dal rappresentante del Comitato d'agitazione; e nessuno di essi mancò all'appuntamento il giorno dopo (56). Del resto la serrata è già un successo per gli operai, che hanno così determinato un grave vuoto nel processo di produzione bellica. Mancò però l'occupazione delle fabbriche, almeno in molti luoghi, da parte degli scioperanti: il Secchia (57) criticò più tardi questo atteggiamento, « perchè oggi gli operai sono più forti in fabbrica che fuori ». Parziale sosta nei reparti da parte

(53) Testim. Basso.

(54) Testim. Lecardi.

(55) Testim. Lombardi; cfr. L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, La Nuova Italia, Firenze, 1947, pag. 212.

(56) Testim. Lecardi.

(57) Cfr. P. Secchia, *I comunisti e l'insurrezione*, Edizioni Sociali, Roma 1954, pag. 106.

degli operai si verificò alla Pirelli, dove intervenne la « Muti » la sera tra il 2 e il 3 marzo (58).

Anche questa volta, come già in dicembre, l'occupazione di fabbriche e luoghi attigui, le sfilate minacciose di mezzi, gli arresti, da parte dei nazi-fascisti, sopravvengono nel secondo e terzo giorno. Da questo punto di vista, la sorpresa c'è stata e la mobilitazione nemica è venuta dopo quella degli operai. Più pericolosa per l'unità degli scioperanti la minacciata e talvolta attuata sospensione del pagamento dei salari, per la settimana in corso (il 1° marzo era un mercoledì). Sembra che tale provvedimento sia stato imposto dallo Zimmermann agli industriali in una riunione convocata al Comando germanico il giorno 4 (59). Comunque la prosecuzione dello sciopero oltre il sabato, e fino al mercoledì successivo 8 marzo, consentì di provare con i fatti che gli operai non avevano ceduto alla minaccia della riduzione delle paghe; riduzione che in effetti colpì soltanto i tramvieri per i danni causati alle vetture dagli inesperti manovratori fascisti sostituitisi ai tramvieri. La vittoria psicologica dello sciopero sulla cittadinanza fu dovuta alla brillante mobilitazione dei tramvieri: quasi nessuna vettura uscì dai depositi il 1° marzo, nessuna il 2, poche il 3. Come si è detto, il tentativo fascista di far andare ugualmente i tram con manovratori di fortuna, o costringendo a mano armata alcuni tramvieri fermati, ebbe effetto contrario sulla cittadinanza, per il gran numero d'incidenti. I tramvieri furono anche coloro che diedero più caduti allo sciopero: una sessantina furono deportati a Mauthausen dopo l'arresto avvenuto nella notte fra il 2 e il 3 nelle case dell'Azienda in via Teodosio, e presso alcuni depositi.

Sotto tre aspetti lo sciopero rivelò una migliore organizzazione rispetto ai precedenti: in primo luogo la parziale presenza di G.A.P., che fecero saltare alcuni scambi tramviari nella notte fra l'1 e il 2, e poi ancora tra il 4 e il 5; come alla Barona, dove si distinsero i giovani socialisti, che, arrestati più tardi, furono trascinati per le vie della città con rotaie tramviarie sulle spalle fra le ingiurie dei fascisti; quattro di essi furono deportati a Mauthausen, dove caddero (60). In secondo luogo, perchè vi fu una buona diffusione di stampa clandestina: 40.000 manifestini inneggianti allo sciopero il giorno 3, 60.000 il 7 (61), e giornali di tutti i partiti: 60.000 copie del solo « Avanti! » (62). Infine, perchè, sia allo sciopero tramviario e alle voci di imminenti azioni terroristiche dei G.A.P. nel centro della città, sia per specifica organizzazione, scioperarono anche gli impiegati di moltissimi uffici centrali — banche, Montecatini, Edison ecc. — e si ebbe l'astensione

(58) Testim. Bega.

(59) Così il Longo, *op. cit.*, pag. 163.

(60) Testim. Cavalli.

(61) Così il Longo, *op. cit.*, pag. 161. La già citata relazione sull'attività del C.L.N. della Magneti Marelli reca: « Rammentiamo il mattino del giorno stabilito per lo sciopero: il compagno Chiuppani si trovò con Seveso per gli ultimi accordi. Ognuno di loro aveva avuto il medesimo invito: per le ore 10 fermata generale. Si trovarono d'accordo su tutto e decisero; si scambiarono dei volantini incitanti alla dimostrazione che si lanciarono dalla terrazza sul viale Monza e dalle scale. Diedero le ultime istruzioni ai compagni e alle 10 precise tutto si fermò ».

(62) Testim. Micheli.

per un giorno dalle lezioni degli studenti universitari e in parte medi (3 marzo) (63). Lo sciopero dei dipendenti del « Corriere della Sera » non impedì la stampa di poche copie dei numeri dell'1, 2, 3 marzo, che sono reperibili negli archivi, ma piuttosto la stampa di un numero sufficiente di esse per il normale fabbisogno e la diffusione delle poche stampate. Scioperarono anche i dipendenti comunali ed i portalettere.

Più ardua che nel dicembre la questione dell'invio di delegazioni alle direzioni delle fabbriche per trattare aumenti di salario e altri vantaggi economici: perchè nonostante l'evidente e proclamato scopo politico, la consapevolezza diffusa in tutti che lo sciopero significava una solenne protesta collettiva contro la guerra, il fascismo, l'invasore, e mezzo per riconquistare la stima degli Alleati all'Italia, tuttavia gli immediati problemi economici premevano violentemente. E non era proprio facile scegliere tra gli operai elementi non troppo conosciuti che potessero trattare utilmente con le direzioni, con il timore di agguati dei fascisti. Ciò avvenne pertanto solo in alcune fabbriche: per es. all'Innocenti, alla Olap, dove furono concessi aumenti e alla Pirelli, dove furono ottenuti viveri (64).

Il maggior distacco tra operai e direzioni e autorità amministrative e militari è appunto caratteristica di questo sciopero politico, in confronto a quello del dicembre e ad altri minori, di carattere entrambi piuttosto aziendale-economico. La repressione nazifascista incominciata nei giorni dello sciopero continuò più dura dopo l'8 marzo, data in cui il lavoro fu ripreso su ordine del Comitato d'agitazione. Furono arrestati come già si disse Lorenzetti e Recalcati; alla Breda deportati 176 dipendenti, su liste fornite da un funzionario della Direzione: si trattava non di persone note come partigiani o antifascisti, ma di povera gente che aveva chiesto aiuti speciali in via privata alla Direzione stessa; i tedeschi avevano infatti chiesto che fossero segnalati i malcontenti (65). La caccia all'uomo continuò a lungo a Sesto San Giovanni: molti agitatori salvarono la vita perchè

---

(63) Proprio in questi giorni fallì nelle scuole medie di Milano la sottoscrizione indetta dal Provveditorato agli studi per dotare le Forze Armate della R.S.I. di un aereo da caccia.

(64) Testim. Saccani. L'attività di lotta alla Innocenti ci è documentata da una relazione, in data 16-6-1945, al Comando Generale della 194ª Brigata Garibaldi. Da questa, che è attualmente conservata nell'Archivio della Deputazione Lombarda dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, stralciamo i seguenti brani:

« Gennaio-Febbraio '44. - Continuano i sabotaggi. Le macchine si fermano: sabbia e smeriglio nei movimenti principali, pezzetti di ferro negli ingranaggi, rotture volontarie dei pezzi delicati; chiusura di valvole alle pompe che alla messa in movimento provocano lo scoppio; rottura di ruote di carrelli, contatti elettrici che provocano corti circuiti con susseguente fermata di interi reparti eccetera... Tutto questo provoca reazione da parte dei nazi-fascisti che aiutati da spie effettuano arresti.

Marzo '44. - 14 nostri compagni di lotta su 26 vengono fermati e immediatamente deportati in Germania. Questo atto criminoso condotto da potenti forze delle SS non siamo riusciti ad evitarlo che in parte riuscendo a salvare, aiutandoli nella fuga, soltanto 12 patrioti. Questo colpo dato alla massa non ha avuto gli effetti che i nazi-fascisti speravano, anzi ha inasprito gli animi di più per aumentare il movimento di resistenza ».

(65) Testim. Gobbi, Rollio.

tempestivamente avvertiti da elementi simpatizzanti della polizia (66). Alcune riunioni tenute nelle fabbriche dopo lo sciopero confermarono agli organizzatori che potente era stato l'effetto psicologico sulle masse e che l'azione stava dando i suoi frutti, nel senso di nuovi reclutamenti alla Resistenza: così alla Pirelli, dove un esponente socialista recatosi per una ristretta riunione di reparto fu invitato a parlare ad una sessantina di operai e tecnici riuniti, sul programma del partito e sulla lotta di liberazione (67).

Il C.L.N.A.I., che aveva dato atto dello sciopero vittoriosamente in corso il 3 marzo, con una propria mozione, ne affermò poi davanti agli Alleati l'importanza politico-militare in generale (68), specialmente sotto il profilo dei danni inferti alla produzione bellica (69). Problema di grave urgenza, il soccorso ai tramvieri colpiti dal provvedimento del Prefetto Parini, e alle famiglie dei deportati o fuggiaschi: di qui un appello dello stesso C.L.N.A.I. agli industriali per ottenere fondi e ai piccoli commercianti perchè fosse fatto credito ai lavoratori (70).

EMANUELE TORTORETO

---

(66) Testim. Camagni. Per la resistenza a Sesto cfr. l'ultimo capitolo di: *Sesto S. Giovanni, quindici secoli di storia sestese,* a cura di P. L. Cadioli, 1954.

(67) Testim. Saccani, Magnani.

(68) Cfr. Catalano, *op. cit.*, pag. 142 e segg.

(69) Alcuni dati reperiti dall'autore indicano nella misura che segue il calo della produzione di acciaio e di ghisa a Milano dal 1943 al 1945:

ghisa:	(tonn.)	1943:	91.161	acciaio: (tonn.):	1943:	454.282
		1944:	68.744		1944:	347.438
		1945:	19.696		1945:	112.437

Il citato riconoscimento della perdita di milioni di ore lavorative in talune fabbriche in sede di relazione sul bilancio, lascia credere che sul calo abbia decisivamente influito l'astensione aperta o il sabotaggio degli operai.

(70) Ancora dalla citata relazione del C.L.N. Magneti Marelli: « A questi tristi avvenimenti (l'arresto o la fuga di molti dipendenti dopo lo sciopero, *n.d.r.*) si sviluppò in seno al C.L.N., compito che poi passò di pertinenza al Comitato d'agitazione, tutta quell'organizzazione di sussidi e sovvenzioni ai compagni colpiti e alle loro famiglie. Arrivarono le prime segnalazioni, arrivarono le prime buste e i primi danari: andavamo direttamente a chiederli agli industriali..... che si distribuirono ai sinistrati, come li chiamavamo nel nostro gergo convenzionale. Si organizzarono pure sottoscrizioni per partigiani e vittime politiche ».